

Carlo Bo commentatore religioso e commentatore di fede

di Gastone Mosci

Il *Carteggio* Carlo Bo – Giuseppe De Luca (1932-1961)¹ permette di individuare l'itinerario giornalistico di Carlo Bo, che fin da giovane collabora a riviste letterarie fiorentine da «Il Frontespizio» a «Campo di Marte», ma presto anche al quotidiano «L'Avvenire d'Italia». Anche il *Carteggio* Piero Bargellini – Carlo Bo (1930-1943)² testimonia l'importanza del ruolo della pubblicistica nella diffusione delle idee letterarie e spirituali dell'ambiente frequentato da Bo, ma penso che particolarmente nelle lettere di don De Luca si possa individuare più puntualmente il Bo giornalista e cogliere il senso della novità del suo contributo. Il prete lucano entra in contatto con il giovane ligure nel 1932, e inizia così una corrispondenza d'interesse editoriale per poi trovare un comune terreno amicale, una amicizia di carattere spirituale: è un ventenne che incontra un prete scrittore di poco più grande, due lettori accaniti, due anime inquiete. In una lettera dei suoi 42 anni, nel 1940, don De Luca esplicita a Bo la profonda urgenza che lo spinge a pensare in modo impegnativo ad un'animazione spirituale nel mondo letterario, sorpreso e stimolato dal consenso dei giovani poeti, giunto a Bo dalla sua conferenza *Letteratura come vita* (S. Miniato, 11 settembre 1938), un manifesto di 'capoparte'. In quella corrispondenza De Luca dice che il suo amico, non ancora trentenne, ha raggiunto la sua «adolescenza intellettuale e spirituale»³: non ancora adulto, mostra un'intelligenza netta e risoluta: «Tuttavia, sento che non sei arrivato al Bo che resterà. Questa mi pare la tua uscita di giovinezza, quasi come un'avventura sui monti la notte, o in un amore nei giorni»⁴.

La proposta di Bo fu decisa e nuova, frutto di una spiritualità adulta,

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

¹ Carlo Bo – Giuseppe De Luca, *Carteggio* (1932-1961), a cura di Marta Bruscia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1999.

² Piero Bargellini – Carlo Bo, *Il tempo de "Il Frontespizio". Carteggio* (1930-1943), a cura di Lorenzo Bedeschi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998.

³ Carlo Bo – Giuseppe De Luca, *Carteggio...*, 12 settembre 1940, p. 206.

⁴ *Ibid.*

e la polemica di chi aveva l'abito fascista o l'animo clericale fu piuttosto sostenuta⁵. Ho fatto riferimento a questo evento perché può aiutarci a meglio interpretare un altro momento del *Carteggio*, nel 1957, quando don De Luca riconosce il Bo giornalista d'umanità: «Caro Bo, per un mero caso, ho letto il tuo articolo natalizio sulla *Stampa*: che stupore! Dunque anche in Italia nasce *quel* modo di scrivere, e cioè di sentire? Sii benedetto. Io ti abbraccio, e per una volta posso rallegrarmi di non aver amato invano, di non essermi aspettato invano qualcosa da qualcuno avvicinato. Com'è raro, Bo! Tuo De Luca»⁶.

Il riferimento è all'articolo *Dove batte il cuore*, che interviene sulla rivolta di Budapest e sul valore politico del vivere attivamente con una speranza visibile: «la prima speranza dell'uomo, la speranza della dignità umana... Tutto sta nell'uscire dalla grande parte dell'ombra verso la piccola luce della speranza, dove batte il cuore stesso dell'uomo»⁷. Ecco dunque il commentatore d'eventi politici che è anche critico di costume e di letteratura, grande moralista, come François Mauriac e Albert Béguin, nei quali la visione cristiana della vita è insieme forma di coscienza critica e d'interrogazione inquieta. Il periodo del riconoscimento di don De Luca coincide con la pubblicazione di *Scandalo della speranza* (1957), il libro che rivela il nuovo Bo, il giornalista per il quale il dialogo religioso s'intreccia con quello antropologico e culturale, il Bo sul fronte del grande tema della speranza che è scandalo perché resiste come 'segno'⁸. Una decina d'anni di riflessione a partire dal 1945, un periodo di ricostruzione anche morale, il risvolto di cittadinanza civile alle problematiche religiose, ma soprattutto periodo segnato dall'angoscia: cosa e quanto sperare? La risposta, secondo Carlo Bo, non sta in noi ma in Dio. Per i dieci anni successivi ecco un altro libro di riferimento, *Siamo ancora cristiani?* (1964), con l'interrogazione che attraversa «la nostra nozione di cattolicesimo»: «Appartengo a una generazione che ha fatto dell'inquietudine il suo regime e che per questo ha sempre diffidato degli ordini, delle regole, di tutto ciò che può dare un'idea di facile e inutile ortodossia. La nostra fede nasceva e nasce al limite della pace e, caso mai, ha sempre preferito insistere sulla necessità della 'guerra' come stato di vita e di verità. È chiaro che, partendo da questi presupposti, non siamo mai andati alla ricerca della parola tranquilla, della parola che si avvicina a una condizione di morte mentre per noi la vita stava nella domanda, nell'interrogazione, nel dubbio attivo verso la verità. L'idea di scegliere una parte ben definita ci

⁵ *Carteggio...*, pp. 204-6; Piero Bargellini - Carlo Bo, *Il tempo...*, pp. 98-100, 279-81, 301-5.

⁶ Carlo Bo - Giuseppe De Luca, *Carteggio...*, pp. 275-6.

⁷ *Ibid.*

⁸ Carlo Bo, *Scandalo della speranza*, Vallecchi, Firenze 1957, p. 1.

ha sempre spaventato per il sospetto di cadere nel conformismo, nelle esigenze di una lotta, in un tipo di guerra che si basa soprattutto su delle reazioni negative e non consente interventi diretti, il senso della passione. Per età e per educazione siamo venuti a questa accezione di cattolicesimo o meglio di fede cristiana sulla spinta del disordine del primo dopoguerra e in un tempo di estreme e paurose incertezze: se noi avessimo rifiutato sin da principio il metro del dialogo, se non avessimo creduto alla possibilità di trovare una radice di bene anche nel male, se avessimo, cioè, adattato dei sistemi condotti, astratti e fermi avremmo finito per condurre una vita tranquilla ma da molto tempo avremmo cessato di «vivere»⁹.

Questa lunga citazione fa capire la natura etica del giornalista: da una parte, il commentatore di eventi religiosi, di fatti ecclesiali, di situazioni sociali e di costume, basti andare nella rete dei giorni dei due libri indicati; dall'altra, il commentatore di fede¹⁰, radicato in un cristianesimo aperto, legato al cattolicesimo delle ragioni del cuore, proteso alla ricerca della verità e in dialogo ininterrotto con testimoni come Péguy, Maritain, Bernanos, Mauriac, Simone Weil, Rouault: si leggano le riflessioni dei due libri in questione. Direi che tutto comincia, come impegno di natura religiosa e come riflessione sui segni dei tempi, dal dialogo con Elio Vittorini su *Cristo non è cultura* (1945), che è la cartina di tornasole di vari e testimoniali suoi futuri interventi. Su un giornalismo più articolato e di testimonianza è invece l'intervento di Claudio Marabini, *Carlo Bo e il giornalismo*, nel convegno di Sestri Levante del giugno 2002¹¹.

Emerge la figura del critico legato ad una formazione religiosa e culturale che affonda le sue radici in Pascal, nella cultura dell'inquietudine anche di sollecitazione gidiana, nel dialogo con la spiritualità della cultura di Maritain e con le tensioni di «Esprit» e di «Témoignage chrétien». E, dunque, un intellettuale ricco di politicità, rivolto appunto ai grandi temi dell'inquietudine e della carità con il segno vivo della speranza, di chi è giovane ed in dialogo con i giovani, specie nell'università. A questa fase ed al contesto della ricostruzione materiale e spirituale corrisponde un altro tempo, negli anni Sessanta, a partire dalla collaborazione come editorialista al «Corriere della Sera», fin dal primo articolo di fondo del 10 marzo 1963, *Con che cuore*, dove fa appunto questa osservazione: «Non si costruisce nulla di resistente con degli argomenti polemici e alla fine la

⁹ Carlo Bo, *Siamo ancora cristiani?*, Vallecchi, Firenze 1964, p. 23.

¹⁰ AA.VV. (Giovanni Bogliolo, Vittorio Bo, Ferruccio de Bortoli, Lella Mazzoli), *Il giornalismo di Carlo Bo. La coscienza letteraria e il grande umanesimo*, Fara Editore, Sant'Arcangelo di Romagna 2004.

¹¹ AA.VV. (Leone Piccioni, Biancamaria Frabotta, Francesco De Nicola, Mirella Serri, Giorgio Calcagno, Claudio Marabini, Giorgio Devoto, Pier Antonio Zannoni), *Carlo Bo, Letteratura come vita*, a cura di Francesco De Nicola e Pier Antonio Zannoni, Marsilio, Venezia 2003.

realtà umile, quotidiana ha sempre il sopravvento. Siamo così arrivati a una convinzione completamente opposta, per cui chi guida la danza è il lavoro, il fare e non l'idea, quando quest'idea non è sostenuta e convalidata dalla realtà. Oggi non ci aspettiamo mutamenti radicali e ci lasciamo trasportare da un sentimento di sicurezza e di tranquillità. Il tempo del cosiddetto benessere sembra aver risolto le stagioni dell'inquietudine e della protesta»¹².

Era l'epoca della solidarietà e della comunione, quindi della speranza politica, ora si è di fronte alla bandiera del benessere e dell'egoismo e dei privilegi. Qual è la risposta possibile? «è assolutamente indispensabile che insieme al pane si dia all'uomo una certezza, il segno di una forza morale»¹³, che Bo indica con la formula «far cominciare la società da noi», al cui interno vige la sottolineatura del «dar fiducia al futuro». E soprattutto non cedere alla condizione della dimissione e del disimpegno, vale a dire di «tranquillizzare la coscienza». Il passo dall'inquietudine alla solitudine è sciolto, rimane il dialogo con la carità, ma al fondo tutto è amplificato dal richiamo e dalla resistenza della coscienza, che è attesa della verità, atto d'amore, dialogo con la giustizia, campo per la trasformazione sociale e dialogo interiore. Mi sembra di poter sintetizzare la tensione di Carlo Bo in questi termini: l'inquietudine è una condizione umana mentre la solitudine è la situazione di Dio che chiede all'uomo amore e speranza¹⁴. I testi di *Solitudine e carità* coprono vent'anni: si giunge a metà degli anni Settanta; da allora il registro della lettura di Bo è sempre più intenso ed accorato, dedito ad una riflessione libera ed autonoma, attenta al nuovo corso del mondo universitario postsessantotto rinchiuso in se stesso, sconfitto dalle utopie che armano il terrorismo. In quegli anni Sartre sosteneva una «fraternità senza terrore», Italo Mancini pubblicava il suo testamento di un filosofo che ha continuato a credere, *Tre follie* (1986), con la follia sublime, il «sogno di una cosa», urlare la pace e usare il linguaggio di Canaam, parlare come Gesù¹⁵.

Ai richiami di una spiritualità profonda di segno pascaliano e di approssimazione alla «vie d'oraison» di Maritain, il magnifico rettore urbinato accomuna negli ultimi anni pessimismo e tormento, tesse bilanci della sua esistenza, sente la propria debolezza e l'ossessione della morte, e soprattutto di non essere in pari con il mondo e con Dio. Analoghe riflessioni appartengono a Bernanos durante il soggiorno brasiliano, nel suo diario di guerra, immerso in riflessioni tormentate, poi nel volume *Le Chemin de*

¹² Carlo Bo, *Solitudine e carità*, a cura di Gastone Mosci, Camunia, Milano 1985, p. 4.

¹³ *Solitudine...*, p. 5.

¹⁴ *Solitudine...*, pp. 122-6.

¹⁵ Italo Mancini, *Tre follie*, Camunia, Milano 1986, pp. 9 e 98.

la Croix des âmes: «...C'est le sort commun des hommes de mourir avec le sentiment de n'avoir pas accompli leur tâche, chacun de nous doit connaître, à l'heure de l'agonie, ce suprême déchirement, avant de se réveiller, le seuil franchi, dans la douce pitié de Dieu, comme dans une aube fraîche e profonde»¹⁶.

Di Bernanos parla spesso il suo amico e studioso Albert Bèguin, che all'indomani della sua scomparsa, nel 1949, traccia un mirato medaglione di alta spiritualità, *Le témoin de la Sainte Agonie*¹⁷. Anche Carlo Bo è un grande lettore della prima ora di Bernanos, lo segue con grande partecipazione, si trova in comunione in tante riflessioni di fuoco, come in questa di lucida visione teologica, che cito, a seguire la questione di chi vive inquietudini profonde. Dice Bernanos: «Dieu se refuse à sauver l'homme malgré lui. La vérité – même la plus humble – ne peut donc rien sans l'homme»¹⁸. L'uomo è sempre alla ricerca del dialogo con Dio, prega, si dispera, ma anche Dio è legato alla sua creatura, senza la quale sentirebbe un vuoto d'amore. Bernanos insiste nel sostenere che il compito dello scrittore è di dire sempre ciò che pensa, di «dire la verità alle coscienze», di insistere se sono sorde, di non stare nella dimensione delle comodità, «delle pantofole», e di non cedere al «conformismo universale, anonimo»¹⁹.

¹⁶ Georges Bernanos, *Le Chemin de la Croix des âmes*, (13 janvier 1945), Gallimard, Paris 1948, p. 471.

¹⁷ Albert Bèguin, *Création et destinée II. La réalité du rêve*, a cura di Pierre Grotzer, A La Baconnière, Neuchâtel 1974, pp. 254-60.

¹⁸ Georges Bernanos, *Le Chemin...*, p. 471.

¹⁹ *Ibid.*, p. 473.

